

Letterature

Chris Offutt, NELLE TERRE DI NESSUNO, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Roberto Serrai, pp. 156, € 17, *minimum fax*, Roma 2017

Esiste un'America nascosta e dimenticata, che non si trova spesso sotto i riflettori, fatta di case mobili e baracche senza acqua corrente, di bambini che smettono di andare a scuola perché non hanno vestiti buoni da indossare, dove si vive di baratto e traffici illegali, a volte di sussidi, e l'alcol è l'unica cosa che non manca mai. Nella sua raccolta d'esordio, pubblicata negli Stati Uniti nel 1992 e giunta da poco in Italia grazie alla casa editrice *minimum fax* e all'efficace traduzione di Roberto Serrai, Chris Offutt ha raccontato una porzione di quest'America, quella dove è nato, cresciuto e tornato a più riprese, che è racchiusa tra le alture del Kentucky ed è fatta di insediamenti talmente ridotti da non essere nemmeno riportati sulle carte geografiche. Per sopperire a questa mancanza, Offutt parte proprio da una cartina del territorio che ci presenta. Qui le case e i pochi luoghi di incontro trovano posto accanto a corsi d'acqua, alberi e creste. Come nella mappa, i protagonisti dei nove racconti che compongono la raccolta sono parte integrante della terra che abitano e sono radicati in essa al pari dei suoi animali e dei suoi elementi naturali, che qui sono presenze altrettanto attive e fondamentali, con cui scontrarsi e misurarsi. I personaggi di Offutt si muovono agili tra pendii scoscesi e boschi fitti, popolati da orsi, puma e serpenti. Nessuno di loro ha ricevuto un'istruzione nel senso più classico del termine e denigrano chi prova a studiare, ma sanno come identificare gli alberi e gli animali. Conoscono la storia di quei luoghi e la mescolano nei loro racconti a miti e leggende che sconfinano nella sfera magica. Dove un tempo i loro nonni contrabbandavano liquori, ora nascondono coltivazioni di cannabis, ma l'alcol – come il bourbon Kentucky Straight che dà il titolo alla raccolta in lingua originale – continua ad essere onnipresente. Abitano una terra aspra e dura, ma sono straordinariamente legati ad essa, come se quella fosse l'unica casa possibile, e sentono un gravoso senso di responsabilità, che non può essere ignorato, ma soltanto tramandato di padre in figlio. Formano tutti insieme, uomini e natura, una realtà chiusa ed isolata, invisibile al resto della nazione e altrettanto incurante. È un'America dove le istituzioni sono più lontane che mai. La Casa Bianca, per i piccoli protagonisti del racconto "Blue Lick", non è che il nome con cui la nonna si riferisce alla buca nel terreno che usano come latrina. Le riforme dello stato sociale qui si perdono e appaiono inefficaci e sgradite. I volontari del VISTA (un'organizzazione figlia dei tentativi dell'amministrazione Johnson di combattere la War on Poverty) vengono presi a fucilate, insieme ai "tizi

del censimento e a quelli delle tasse", e agli occhi degli stessi bambini di "Blue Lick" sono buffi ed insulsi: dispensano abbracci e tentano più volte di salvare la loro famiglia, ma per come la vedono i bambini "essere salvati" corrisponde semplicemente alla scoccatura di "dover sorridere a tutte le persone a cui non piacevi, e che ti sorridevano anche loro".

SARA MONTI

Hanne Ørstavik, A BORDEAUX C'È UNA GRANDE PIAZZA APERTA, ed. orig. 2013, trad. dal norvegese di Sara Culeddu, pp. 222, € 16, *Ponte alle Grazie*, Milano 2018

Una figlia di diciassette anni, il divorzio, l'arte. Sono questi i dati che delineano il personaggio di Ruth nel libro *A Bordeaux c'è una grande piazza aperta*. Ruth, quarant'anni, esplora sé stessa con pensieri che hanno qualcosa di ossessivo compulsivo e che in sostanza sono la linfa essenziale di questo romanzo, la vera *raison d'être* del libro. Non tanto la storia con Johannes, critico d'arte di cui Ruth legge un articolo su una rivista, un articolo che le piace a tal punto da spingerla a mettersi in contatto con lui. E nemmeno il sesso, che Ruth vuole sperimentare nel modo che le è mancato quando era sposata. Ma pensieri e visioni che creano un mondo sospeso tra la realtà e la finzione con lievi venature di follia. Pensieri che stupiscono, nell'analisi pignola, puntigliosa di ciò che appare, che è, che potrebbe essere, che è stato immaginato. Hanne

Ørstavik, premiata in patria per i suoi romanzi e tradotta in diverse lingue, scrive senza curarsi di raggiungere il vasto pubblico e la vetta delle vendite. L'autrice norvegese si appoggia sul flusso di coscienza, su dialoghi pressoché inesistenti e su di una trama minimalista velata di disperazione per scrivere un libro sull'intimità. Il sesso, descritto senza discrezioni, quasi privo di eroticità, diventa un'altra via da esplorare, per giungere alla comprensione dell'altro. Scritto con una lingua ricca, suggestiva, a tratti poetica, il romanzo analizza l'estenuante desiderio di amare e restare vicino alla persona amata, desiderio ostacolato dalla difficoltà di entrare realmente in contatto, di conoscere e farsi conoscere, di penetrare l'altro e dall'altro essere penetrati e compresi. Dopo che Ruth scrive un messaggio a Johannes, elogiando l'articolo letto, l'uomo le risponde con una parola sola: Incontrami. Ma la scoperta a cui la donna è destinata è dolorosa: "Sono del tutto sola. È questa la cosa più spaventosa. Lo sono, sono del tutto sola. Lo so razionalmente, che è così e basta. È insopportabile. Non capisco come facciano gli altri a sopportarlo". Perché, anche dopo averlo incontrato, conosciuto e amato, Johannes continua a restare separato da Ruth, la distanza persiste, gli amanti sono due esseri distinti, non